

I PERFETTI INGRANAGGI DELL'ARTE

(il Sogno nel Sogno & Giochi di Specchi)



Era tutto preso da queste fantasticherie quando Sancio gli disse:

'Non è strano, signore, che io pur abbia ancora davanti agli occhi lo smisurato naso, l'enorme naso del mio compare Maso Cecial?'...

‘Ma credi tu, Sancio, per avventura, che il Cavaliere dagli Specchi fosse davvero il baccelliere Carrasco, e suo scudiero Maso Cecial tuo compare?’...

‘Non so che mi dire quanto a cotesto’ rispose Sancio; ‘so soltanto che i contrassegni che mi dette della mia casa, della moglie e dei figlioli non me li avrebbe potuti dare altro che lui appunto. Il viso poi, tolto via il naso, era quello stesso di Maso Cecial, come ben gliel’ho io visto tantissime volte nel mio villaggio non ch  in casa sua che   a uscio a uscio proprio con la mia. Anche il suono della voce era tutt’uno’.

‘Ragioniamo un po’, Sancio’ soggiunse don Chisciotte. ‘Senti: come fare a supporre che il baccelliere Sansone Carrasco venisse quale cavaliere errante, armato di armi offensive e difensive, a combattere con me? Forse che ci ho mai avuto che dire? Gli ho mai io dato motivo d’averla con me? Sono io suo rivale o fa egli professione delle armi che possa invidiare la fama che con esse io ho conquistato?’...

‘Eppure, che dire, signore’ obiett  Sancio ‘del fatto che quel cavaliere, sia chi si sia, rassomigliava tanto al baccelliere Carrasco e il suo scudiero a Maso Cecial mio compare? E se ci    incanto, come vossignoria ha detto, non c’erano due altri nel mondo a cui potessero rassomigliare?’

‘È tutto artificio e macchinazione’ rispose don Chisciotte ‘*dei maligni stregoni che mi perseguitano*; i quali, prevedendo che io dovevo rimanere vincitore nella contesa, avevano disposto gi  che il cavaliere vinto sembrasse avere il viso del mio amico baccelliere, perch  l’amicizia che ho per lui si

frapponesse tra il filo della mia spada e la rigorosità del mio braccio, e moderasse la giusta ira dell'animo mio, cosicché restasse in vita colui che con sotterfugi e con falsità cercava toglierla a me. A prova di ciò, tu già sai, o Sancio, per certa esperienza che non ti può mentire né trarre in inganno, quanto sia facile agli incantatori cambiare dei visi in altri visi, facendo una cosa brutta di ciò che è bello, e una bella di ciò che è brutto, poiché non son due giorni che tu vedesti proprio con i tuoi occhi la bellezza e la leggiadria della incomparabile Dulcinea, in tutta la sua perfezione e naturale armonia, mentre io la vidi in tutta la bruttezza e la volgarità di una zotica contadina con gli occhi malati e la bocca che le puzzava. Inoltre, che il malvagio incantatore il quale ardì operare così tristo cambiamento, abbia operato quello di Sansone Carrasco e del tuo compare per togliermi dalle mani la gloria della vittoria, non fa meraviglia. Tuttavia però mi consolo, perché, insomma, io sono rimasto vincitore del mio nemico qualunque fosse la figura che egli aveva preso'.

‘Dio sa la verità di tutto’ concluse Sancio.

E siccome egli sapeva che la trasformazione di Dulcinea era stata macchinazione e raggio suo, non lo appagavano le fantasticherie del suo padrone; non volle però replicare per non avere a dire qualche parola che rivelasse lo sua marioleria.

Erano in questi ragionamenti quando furono raggiunti da un tale che dietro a loro, per la stessa via, cavalcava una bellissima cavalla storna, vestito di un gabbano di fino panno verde con gheroni di velluto lionato e in capo un berretto alla cacciatore dello stesso velluto. I finimenti della cavalla erano da campagna e da cavalcar corto, di colore paonazzo nonché verdi anch'essi. Portava una scimitarra moresca pendente da un largo budriero verde e oro, e come questo erano lavorati i borzacchini. Gli sproni

non erano dorati, ma verniciati di verde, così lucidi e levigati che, accompagnandosi con tutto il vestito, facevano miglior effetto che se fossero stati d'oro fino. Come fu loro d'appresso il viaggiatore, li salutò cortesemente e, spronando la cavalla, stava per tirare di lungo, ma don Chisciotte gli disse:

‘Gentile signore, se vossignoria va per il nostro stesso cammino e se non le preme di andare in fretta, sarebbe per me gran mercé il potere andare di conserva’.

‘In verità’ rispose quel dalla cavalla ‘non intendevo tirare così di lungo se non fosse il timore che il cavallo, stando insieme con la mia cavalla, s’avesse a imbizzare’...

‘Ben può, signore’ rispose a questo punto Sancio, ben può rattenere le redini alla sua cavalla, poiché il nostro è il cavallo più virtuoso e morigerato del mondo. In circostanze simili non ha mai commesso alcun'azionaccia; una volta sola che scappucciò un po', la scontammo per lui il mio signore ed io a sette doppi. Torno a dire che vossignoria può, se vuole, fermarsi, perché, anche a dargliela come cosa appetitosa, il cavallo per certo non la guarda neppure’.

Trattenne la briglia il viaggiatore, meravigliato dell'assetto e del viso di don Chisciotte, il quale era senza la celata che Sancio portava come una valigia nell'arcione posteriore della bardella dell'asino. E se quel dal Verde Gabbano guardava insistentemente don Chisciotte, molto di più don Chisciotte guardava lui che gli parve persona di merito.

Mostrava avere un cinquant'anni d'età; capelli un po' brizzolati, naso aquilino, l'aspetto fra gioviale e serio; in una parola, al vestire e al bell'assetto faceva capire di essere una persona di alte qualità. Il giudizio ch'egli si fece di don Chisciotte della Mancia

fu che una simile specie e figura di uomo non l'aveva vista mai: gli destarono meraviglia la lunghezza del collo, l'alta statura, la magrezza e il giallore del viso, le armi, l'atteggiamento, la sua gravità: una figura e un ritratto che in quella regione non s'eran visti di sicuro da secoli e secoli.

Don Chisciotte ben notò l'attenzione con cui il viaggiante lo guardava e lesse in quello stupore la sua curiosità di sapere; e poiché era tanto cortese e tanto propenso a compiacere tutti, prima che quegli gli domandasse nulla, lo prevenne dicendogli:

'Se quest'aspetto che vossignoria ha notato in me le avesse, per essere sì strano e sì fuori dell'ordinario, destato meraviglia non me ne maraviglierei già io; ma cesserà di esserne sorpresa quando io le dica, come le dico, che sono cavaliere "Di quei che il popol dice/ Che a lor venture van". Sono uscito dalla mia patria, ho impegnato i miei averi, ho lasciato ogni mia agiatezza e mi son dato in braccio alla Fortuna perché mi menasse dove più le piacesse. Ho voluto richiamare in vita la già morta cavalleria errante ed è ormai più e più tempo che, inciampando qui, cadendo là, venendo giù a capofitto qua e rialzandomi costà, ho adempiuto gran parte del mio desiderio, soccorrendo vedove, proteggendo donzelle e prestando assistenza a maritate, a orfani e a pupilli; proprio e naturale compito questo dei cavalieri erranti: cosicché, per le mie valorose, numerose e cristiane imprese ho meritato di andar già per le stampe fra tutte o quasi tutte le nazioni del mondo. Trentamila volumi sono stati stampati della mia storia ed è ben sulla via di essere stampata trentamila migliaia di volte se il cielo non ci mette riparo. Insomma, per dirla in poche parole, o meglio, in una parola sola, sappiate che io sono don Chisciotte della Mancia, per altro nome chiamato il Cavaliere dalla Triste Figura. E avvegna ché il lodarsi per sé stesso sia un abbassarsi, mi è pur giocoforza talvolta fare io

le mie lodi, ben inteso quando non si trovi presente chi me le faccia. Per il che, signor gentiluomo, né questo cavallo, né questa lancia, né questo scudo e scudiero, né tutte insieme queste armi, né il giallore della mia faccia, né la mia sparuta magrezza vi potrà d'ora in avanti suscitar meraviglia, avendo ormai saputo chi sono e quale è la mia professione'.

Tacque, ciò detto, don Chisciotte, e colui dal Verde Gabbano, poiché indugiava a rispondergli si sarebbe detto che non trovasse le parole. Pur dopo una lunga pausa gli disse:

'Ben vi apponeste, signor cavaliere, quando dal mio stupore comprendeste la mia curiosità; non siete però riuscito a far cessare la meraviglia che in me si produce alla vostra vista; ché, sebbene, come voi dite, signore, il sapere ormai chi siete me l'avrebbe potuta far cessare, così non è stato; anzi, ora che lo so, più rimango stupito e meravigliato. Com'è possibile che ci siano oggi cavalieri erranti nel mondo e che ci siano storie stampate di veritiere gesta cavalleresche? Non mi posso convincere che ci sia oggi sulla terra chi venga in aiuto di vedove, protegga donzelle, o difenda la reputazione di spose e soccorra orfani; né l'avrei creduto se in vossignoria non l'avessi veduto con gli occhi miei. Sia benedetto il cielo! Almeno ora con cotesta storia, che vossignoria dice essere stata stampata, delle sue alte e veridiche gesta cavalleresche, saranno state poste in dimenticanza quelle innumerevoli dei fantastici cavalieri erranti, delle quali era pieno il mondo, con sì grave danno dei buoni costumi e con tanto pregiudizio e discredito delle storie edificanti'.

'Molto ci sarebbe da dire' rispose don Chisciotte 'riguardo al fatto se sono o no fantastiche le storie dei cavalieri erranti'.

‘Ma c'è chi non possa dubitare’ rispose colui dal Verde Gabbano ‘che non siano false coteste storie?’...

‘Io ne dubito’ rispose don Chisciotte, ‘ma lasciamola lì. *Se dura a lungo il Viaggio*, spero in Dio di far comprendere a vossignoria che ha fatto male a lasciarsi andare con la corrente di coloro i quali ritengono per certo che non siano vere’.

Da quest'ultimo detto di don Chisciotte entrò in sospetto il viaggiante che don Chisciotte dovesse essere qualche matto e da altri suoi detti ne aspettava la conferma; ma prima che si distraessero con altri discorsi, don Chisciotte lo pregò di dirgli chi era, dal momento che lui lo aveva messo a parte del suo stato e della sua vita. Al che rispose quello dal Verde Gabbano.

‘Io, signor Cavaliere dalla Triste Figura, sono un nobiluomo, nativo di un villaggio dove, a Dio piacendo, andremo oggi a pranzare. Sono più che mediocrementemente ricco e mi chiamo don Diego de Miranda. Passo la vita con mia moglie, con i figli e con gli amici. I miei esercizi sono la caccia e la pesca, ma non mantengo né falcone né levrieri, bensì qualche pernicioso addomesticato o qualche vispo furetto. Ho un sei dozzine di libri, quali in volgare e quali in latino, certuni di storia e cert'altri di devozione: libri di cavalleria hanno ancora a passare le soglie di casa mia. Sfoglio di preferenza i profani che i devoti, purché di onesto trattenimento, dilettono con la lingua elegante e suscitino ammirazione e interesse per l'invenzione, sebbene pochi ce ne sia di questi in Ispagna. Qualche volta mangio da vicini ed amici miei e spesso li invito a casa mia. Ai miei banchetti è nettezza, eleganza e nessuna parsimonia. Non mi piace sparlare né permetto che si spari in presenza mia; non indago la vita degli altri né guardo con occhi di lince nei fatti altrui; ascolto la messa ogni

giorno, dei miei beni faccio parte ai poveri, senza menar vanto delle buone opere, perché non m'abbiano a entrare nell'animo l'ipocrisia e la vanagloria, due nemici che pian pianino s'impadroniscono dell'anima più vigilante; cerco di rappaciare coloro che so essere in discordia; son devoto della Madonna e confido sempre nella misericordia di Dio nostro Signore'.

Attentissimo stette Sancio al ragguaglio della vita e dei passatempi del nobiluomo, e sembrandogli vita buona e santa e che chi la menava dovesse operare miracoli, si precipitò dall'asino e, corso prestamente ad afferrargli la staffa di destra, con cuore commosso da venerazione e quasi piangendo, gli baciò più e più volte i piedi. Il che vedendo il nobiluomo, gli domandò:

'Che fate, fratello? Che baci son mai questi?' ...

'Mi lasci baciare', rispose Sancio; 'perché vossignoria mi sembra il primo santo a cavallo che ho visto in tutto il corso di mia vita'.

'Non sono santo' rispose il nobiluomo, 'ma gran peccatore; voi, sì, fratello, che dovete esser buono, come fa vedere la vostra semplicità'.

Sancio tornò a montar sulla bardella, dopo avere suscitato un aperto riso dalla profonda malinconia del suo padrone e causato nuova meraviglia a don Diego.

Don Chisciotte domandò a questo Diego de Miranda quanti figli aveva, dicendogli che una delle cose in cui gli antichi filosofi, i quali furon privi della vera conoscenza di Dio, riponevano la somma felicità erano i beni della natura, quelli della fortuna, l'aver molti amici nonché molti figli e buoni.

‘Io signor don Chisciotte’ rispose il nobiluomo ‘ho un figlio, che, se non lo avessi, mi stimerei più felice di quello che sono, e non perché egli sia cattivo, ma perché non è buono tanto quanto vorrei. Potrà avere un diciotto anni; sei è stato agli studi a Salamanca, dove ha imparato le lingue latina e greca, e quando io volli che passasse a studiare altre discipline, lo trovai così trasportato per quella della poesia (se pur si può chiamare disciplina), che non è possibile fargli affrontare quella delle leggi che io desidererei studiasse, e neanche la regina di tutte, cioè, la teologia. Io vorrei ch'egli fosse il lustro della sua stirpe, poiché viviamo in un'età in cui i nostri re premiano altamente le virtuose e buone lettere; ché lettere senza virtù sono perle nel letamaio. Passa tutto il giorno in stabilire se Omero disse bene o no nel tal verso dell'Iliade, se Marziale sia o no scollacciato nel tale epigramma, se i tali e tali versi di Virgilio si debbano intendere in un modo o in un altro. Insomma, tutto il suo conversare è con i libri dei poeti che ho citato, nonché con quelli di Orazio, di Persio, di Giovenale e di Tibullo; ché dei moderni in volgare non fa molto conto. Pure, con tutta l'avversione che dimostra per la poesia in volgare, ora il suo pensiero è tutto assorto a comporre una su quattro versi che gli hanno mandato da Salamanca, credo per una gara letteraria’.

‘A tutto ciò’ rispose don Chisciotte: ‘I figli, signore, sono parte delle viscere dei loro genitori; si debbono quindi amare, buoni o cattivi che siano, come si ama l'anima che ci dà vita. Ai genitori tocca avviarli fin da piccoli per la via della virtù, della buona educazione e dei retti e cristiani costumi, affinché quando saranno grandi possano essere il bastone della loro vecchiaia e il vanto dei lor propri discendenti. Quello di forzarli ad attendere allo studio di questa o di quella disciplina, penso che non sia ben fatto, per quanto non sarà di danno cercare di persuaderveli. Quando

poi non si deve studiare perché non si tratta di pane lucrando, essendo lo studente così fortunato da avergli dato il cielo chi glielo possa provvedere, io sarei d'opinione che gli si lasciasse seguire quella disciplina a cui più si vedrà inclinato; e la Poesia, sebbene sia più di diletto che di vantaggio, non è tuttavia di quelle che sogliono tornare a disdoro di chi la possiede. *La Poesia*, signor nobiluomo, secondo me, è come una gentile fanciulla, giovinetta di sovrana bellezza, di cui han cura di accrescere il pregio, di renderla più leggiadra e adorna molte altre fanciulle, che sarebbero tutte le altre discipline, ed ella si deve giovare di tutte, e a tutte da lei deve derivare onore. Ma siffatta fanciulla non vuol essere già brancicata né trascinata per le vie né esposta in pubblico sulle cantonate delle piazze e agli angoli dei palazzi. Ell'è fatta di un metallo di tale virtù che chi lo sa trattare lo cambierà in oro purissimo d'instimabile valore. Colui che la possiede deve tenerla a segno, non lasciandola trascendere a licenziose satire e malvagi sonetti; non dev'essere, in nessun modo, messa in vendita, se già non fossero poemi eroici, commoventi tragedie o commedie gaie e ben congegnate; non si deve lasciar toccare né dai buffoni né dal volgo ignorante, incapace di conoscere e valutare i tesori che ella racchiude in sé. Né crediate, signore, che io qui chiami volgo solamente la gente plebea ed umile, perché chiunque sia ignorante, sia magari signore e principe, può e dev'essere annoverato tra il volgo. Cosicché chi tratterà e possederà la Poesia avendo i requisiti che ho detto, sarà rinomato e onorato in tutte le nazioni civili del mondo.

Dico pure che il poeta per istinto il quale si aiuti con l'arte, diverrà ancora migliore e sopravvanzerà il poeta che vorrà essere tale solamente perché conosce l'arte della poesia: *la ragione è che l'arte non è al di sopra della natura, sì la fa più perfetta; la natura, quindi,*

accoppiata con l'arte e l'arte con la natura, produrranno il poeta perfettissimo.

Per concludere, dunque, il mio ragionamento, signor nobiluomo, lasciate che vostro figlio segua la via per la quale lo chiama la sua stella; ch , essendo egli tanto studioso come credo debba essere ed avendo gi  salito con buon successo il primo gradino del sapere, vale a dire quello delle lingue, con l'aiuto di queste raggiunger  la vetta delle lettere umane le quali stan cos  bene in un cavaliere che vive di rendita e gli conferiscono tanto adornamento e dignit  e tanto lo fanno insigne quanto la mitra i vescovi e le guarnacche i giureconsulti. Rimproveri vossignoria il figlio se avesse a comporre satire che intacchino la onorabilit  del prossimo, ne lo punisca e gliel  stracci; ma se invece componesse sermoni al modo d'Orazio, a riprensione dei vizi in generale, come questi fece con tanta eleganza, gliene dia lode, perch    lecito al poeta scrivere contro l'invidia e sferzare nei versi gl'invidiosi al pari che gli altri vizi, purch  non additi nessuno. Invece ci son dei poeti che, pur di pungere malignamente, si esporrebbero magari al rischio di essere esiliati nelle isole del Ponto (*e signor mio in questo mi lodo e distinguo... ed aggiungo...: in quanto pur Infinito 'dedica e stampa' ho maturato come un frutto mal volentieri donato a chi del tomo ne vuol far censura: regolare l'idea nell'ortodossia della vita e avversare la vera Natura nel losco recinto al confino del 'libero arbitrio'... cos  mi intenda in quel che taccio e non dico nel velato motivo giacch  la censura ci scruta ed osserva materiale sembianza che poco e nulla intende della Poesia e con essa dell'intiera Natura... come il mostro che verr  a dettare futura novella e paura quanto il futuro di una'antica ed odierna costante tortura... a comporre nuovo Dialogo nella differenza /fra chi vivo si pensa e dispensa/ ma morto che cammina armato di impropria ed infelice natura/ e apparente morta natura in nuova linfa celebrare le infinite gesta di chi il Principio della vita/...).* Se il poeta sar  di costumi onesti, onesto sar  anche nei suoi versi; la penna   la lingua dell'anima; quali che abbiano ad

essere i concetti che nell'anima s'ingenerino, tale sarà ciò ch'egli scriverà. E quando re e principi veggono la portentosa disciplina della Poesia in uomini saggi, virtuosi e ponderanti, fanno loro onore, li apprezzano, li innalzano e perfino li coronano delle foglie dell'albero cui non colpisce il fulmine, quasi per indicare che non debbono essere tocchi da alcuno coloro le tempie dei quali sono onorate e adorne di siffatte corone'...

(M. De Cervoantes, Don Chisciotte della Manchia)

